

SCAVI NEL FORO ROMANO DAL 1800
AL 1836 SECONDO FONTI ARCHIVISTICHE

(NEL 2° CENTENARIO
DELLA NASCITA DI CARLO FEA)

*Eruditio libris concredita
Auctori prorogat aevum*

(Lapide a Carlo Fea sulla sua tomba
in San Lorenzo in Lucina a Roma)

L'occasione di questo spoglio è stata una celebrazione del secondo centenario della nascita di Carlo Fea, da me tenuta ai romanisti e bibliofili del « Caffè Greco » di Roma, il 15 giugno 1953.¹⁾

¹⁾ Nè si creda che queste rievocazioni storiche non abbiano anche un contenuto pratico. Leggo in questi giorni nella prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli al bel *Romanzo dell'archeologia* di Ceram (CERAM, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*, Torino, Einaudi, 1953) un severissimo giudizio su Giacomo Boni « che fu soprattutto un rètore, e la cui opera scientifica si è ridotta a nulla in pochi anni ». Severissimo giudizio sull'archeologia italiana solo perchè non ha avuto figure romantiche come uno Schliemann scopritore della civiltà di Troia, o come uno Stephens scopritore della civiltà dei Maya.

Il Bianchi Bandinelli esce in un giudizio collettivo di estrema gravità: « l'Italiano, poi, ha sempre assorbito, nella scuola, la nozione che i Romani furono il più gran popolo del mondo; e da ciò gli nasce poca curiosità di conoscere gli altri popoli dell'antichità, che considera senz'altro, in certo modo, inferiori, vassalli e barbari ». Il bello o il triste è che questi giudizi non erano affatto necessari ad intendere il Ceram.



Cercando di Carlo Fea e della sua attività, le notizie più varie, come accade, mi sono fiorite intorno impensatamente, ed io le offro volentieri agli studiosi per agevolare indagini più estese e in profondità (si tratta... di scavi in archivi) e rimettendo a loro l'esame critico e, direi, topografico; nonchè i faticosi riferimenti bibliografici che non possono limitarsi al classico Lanciani o, per il periodo di Gregorio XVI, al bel saggio di Alfonso Bartoli in « Miscellanea commemorativa » del grande Pontefice, limitatamente all'archivio del Camerlengato.

Il nome di Carlo Fea è legato allo scoprimento del Foro Romano, ¹⁾ vanto dell'Amministrazione pontificia che dopo la restaurazione riprese i piani di Pio VII, il quale dal 1802 aveva progettato la prima campagna di scavi al Foro Romano che avrebbe dovuto, tra l'altro, colmare le perdite artistiche subite dalla Santa Sede col trattato di Tolentino.

Il governo francese aveva inserito il programma pontificio nella sua politica.... neoclassica, dandogli appena inizio.

L'uomo che potè formare uno schema sistematico degli scavi e soprattutto guidarli con una finalità precisa, anche di natura filosofica, fu

¹⁾ Vedi EVA TEA, *Carlo Fea e gli scavi al Foro Romano dal 1809 al 1835*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma, 1933, vol. 2^o, p. 230.

Carlo Fea, cui Roma moderna ha dedicato una strada. È un nome che occorre associare a quello del grandissimo Winckelmann, di cui è il diretto continuatore, ma con spirito romano e italiano. Il che val quanto dire con spirito cristiano, perchè egli è il capo della scuola che reagì all'antromanesimo della seconda metà del Settecento, e vi reagì perchè sentì in Roma la provvidenziale metropoli preparatrice della seconda fase di una civiltà universale.

Nessuna retorica in questo erudito ligure, alunno di leggi civili e canoniche nella « Sapienza » di Roma, poi sacerdote, poi bibliotecario dei Chigi, e infine creato da Pio VII — grande conoscitore di uomini — Commissario delle Antichità di Roma. Lo studio del diritto gli attribuì il titolo di avvocato con cui è passato alla storia. Nessuna retorica, ma sempre quello slancio spirituale che può dispiacere agli uomini aridi, ma che è invece il vero suggello della dottrina e dell'intelligenza: poesia, infine, senza la quale nè arte, nè scienza, nè pensiero avrebbero luce vera.

Il « diario » archivistico che segue vuol limitarsi alla iniziativa degli scavi, tralasciando lo scrittore, il filologo, l'illustratore di Roma, l'editore di Winckelmann e di Orazio. E poichè intendo dedicare questo modesto contributo (ahimè, soltanto erudito) a ricordare il secondo centenario della nascita del Fea (4 giugno

marzo 17, quando il grande cuore cessò di battere, lieto di spegnersi tra i fantasmi del mondo antico riconciliato con la Fede, romana anch'Essa.

Per particolari sulla biografia rimando a GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT, *Carlo Fea e lo studio dei monumenti romani*,²⁾ È la commemorazione del centenario della morte, tenuta in Pigna il 13 aprile 1936: diligente *excursus* nella biografia del Fea con ricordo dei suoi ritratti, di cui uno è all'Accademia di S. Luca in Roma, dei sonetti del Belli che ne incidono la figura tra i personaggi caratteristici del primo Ottocento, della sua casa al Babuino, delle sue soste al « Caffè inglese » di Piazza di Spagna.

Il D'Ossat elenca con diligenza gli autori che ne scrissero e le cariche da lui ricoperte: nominato Commissario delle Antichità dello Stato Pontificio dal generale napoletano Naselli e confermatovi da Pio VII nel 1801; pure nel 1801 fu nominato prefetto della Biblioteca Chigiana. Fu presidente del Museo Capitolino, consigliere nella Commissione per le Antichità e Belle Arti e

¹⁾ Egli stesso e l'uso del tempo (v. in appendice l'iscrizione all'Università di Roma) mettono la sua origine in Nizza. In una lapide del 1881 murata in suo onore nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina è detto « Carolus Fea domo Nicaea ad Varum ».

²⁾ In « Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per la Liguria. Sezione ingauna e intemelina », a. II, 1936, nn. 3-4.

della famosa paleoconica Commissione *pour les embellissements de la ville de Rome*; socio dell'Accademia romana di Archeologia, dell'Accademia di S. Luca, dell'Arcadia, dei Lincei.

Alla bibliografia del Fea ¹⁾ occorre aggiungere il grosso incartamento n. 1601 della Biblioteca Angelica di Roma, con molti manoscritti di suo pugno, e i mss. conservati nell'Archivio di Stato di Roma.

Fu sacerdote, benchè non restino prove della sua ordinazione; ma lo testimoniano il Coppi e la lapide mortuaria di S. Lorenzo in Lucina.

Della sua lunga vita di studioso è episodicamente interessante la prima parte: la venuta a Roma che ha quasi il sapore di un'avventura; gli studi alla Sapienza; e, specialmente, i guai passati al tempo della Repubblica Romana e poi dell'occupazione napoletana del 1798-99. Su questo periodo ha scritto un gustoso saggio Emilio Re fin dal 1929 in « Nuova Antologia », pp. 216-231 del V volume, e lo ha intitolato *Bruno dell'Abate Fea*. Chi vuol rileggere una piacevole pagina di vita romana, non trascuri la citazione. Niente di meno il Fea era stato accusato di giacobinismo, per avere impedito ad un povero cieco di vendere una canzonetta « la teriaca pei giacobini »; il tutto complicato dalle grida ro-

¹⁾ Vedila in ANTONIO COPPI, *Cenni biografici di Carlo Fea*, Roma, Aiani, 1836, p. 7.



manesche di « accidenti alli moscoviti », a causa dell'arrivo di truppe russe in Roma...

Imbastito il processo, risultò che anche Pio VI aveva dovuto mettere al fresco l'abate, per aver parlato troppo, come testimonia Giuseppe Valadier, « di professione architetto », che rimase poi sempre un po' freddo col loquace nizzardo.

Al fresco tornò brevemente in Castel Sant'Angelo. Viceversa basta esaminare il processo e riandare alla immensa considerazione in cui i Pontefici tennero il Fea per provare che questi non venne mai meno alla fedeltà alla causa pontificia, che era anche causa italiana.

* * *

Il posto di Carlo Fea negli studi archeologici romani è chiarito dalla fondazione, avvenuta il 21 aprile 1829, dell'« Istituto di corrispondenza archeologica », destinato a diventare il grande Istituto archeologico germanico.¹⁾

Intorno al 1825, con la venuta in Roma d'insigni stranieri, veri *italianizzanti*, quali il giovane, entusiasta e romantico duca di Luynes, Stackelberg, A. Kestner, Th. Panofke, il Thorwaldsen, col patrocinio del Principe ereditario di Prussia in visita a Roma, si era dato vita ad un vero mo-

¹⁾ ARMANDO LODOLINI, *Mario Recchi e un decennio di studi e ricerche storiche internazionali*, in « Archivi », a. XIX, Roma, 1952, fasc. 1-2.

detta « iperboreo-romana », secondo indagini compiute da Tommaso Ashby nell'archivio del Camerlengato pontificio (Archivio di Stato in Roma) nel fascicolo datato 12 gennaio 1829. ¹⁾ Intorno a quest'iniziativa straniera si strinsero subito gli italiani Carlo Fea, Filippo Visconti, Antonio Guattani, Luigi Cardinali: e il Niebhur, già romanista e già nemico acerrimo dei re di Roma: ossia spietato eversore dei racconti classici sui re di Roma.

L'anima della fondazione fu il grande Edoardo Gerhard, ²⁾ venuto in Roma in quel 1825 che era pure il primo Anno santo del secolo. Ma senza per questo perdere subito il suo carattere internazionale, come provano i soci francesi Lenormand, Laglandière, Guignault, Letronne, Rochette; nonchè il ricordato duca di Luynes che possedeva una cospicua collezione archeologica come i suoi nobili colleghi Blacas, Pourtalès, Beugnot. Alcuni volumi degli « Annali » dell'Istituto di corrispondenza archeologica uscirono difatti a Parigi. E con i Francesi, ecco gli Inglesi lord Beverly e lord Northampton (celebre col-

¹⁾ Cfr. *Istituti stranieri in Roma*, in « *Annales Institutorum* », Roma, Bibl. d'Arte Editrice, I, 1928, p. 23.

²⁾ Sul Gerhard e sull'Istituto vedi: KÉKULÉ, *Eduard Gerhard, Ausprache beim 70 Winckelmannsfeste der Archæologischen Gesellschaft zu Berlin*, 1911; ERICH BOEHRINGER, *Deutsches Archæologischen Institut Rom*, in « *Annales Institutorum* », I, 1928, cit. p. 159.

collezionista di gemme e medaglie.

L'Istituto fu regolarmente fondato, soprattutto per opera dell'Ambasciatore di Prussia, Carlo Bunsen, amico fraterno del Fea, il 21 aprile 1829, 2579^o di Roma.

Il germanico Gerhard dette tuttavia l'indirizzo scientifico all'archeologia e per quattr'anni, fino al 1833, lo diresse, passando poi al Museo e all'Università di Berlino. Gli successe in Roma Emil Braun, da ricordare pel suo *Musei e rovine di Roma* e per le ricerche sui mosaici. Era un tipo geniale e strambo, che però s'incontrò appena col nostro Fea, morto nel 1836.

Da Carlo Fea il Boni trasse l'ispirazione a valutare i monumenti come documenti di civiltà, carichi di un significato misterioso da svelare ai posteri attoniti, e trasse la sapienza che fa riconoscere vere le meravigliose leggende delle nostre origini; così meravigliose che gli antiromanisti di un tempo e gli aridi eruditi di sempre pretesero di trasformarle in favole.

Ed eccoci, dunque, ad esaminare l'opera dello indagatore del Foro. Questi rapidi accenni al grande mondo di stranieri innamorati dell'Italia e di Roma, sono pur necessari per intendere il posto del Fea.

Purtroppo la scienza archeologica non ha battesimo italiano. La tradizione era nostra e, naturalmente, nostro l'oggetto delle ricerche. Ma

anni di storia e di reverenza al gran nome della Patria comune minacciava di offuscarsi. Ci aveva dato il concetto che lo *jus* romano era la fonte del diritto naturale; ci aveva dato, con la scienza nuova del Vico, l'eterna vicenda—evoluzione della *civitas* secondo un piano imperscrutabile disposto dalla Provvidenza. Ma ormai nuove correnti urgevano alle porte, determinate dal formidabile rinnovamento degli spiriti del periodo rivoluzionario del sec. XVIII. Il diritto romano veniva battuto in breccia; il concetto universalistico dell'Europa, proprio del Cristianesimo, era soverchiato dall'esplosione delle individualità nazionali; buone armi, del resto, contro l'imperialismo del Buonaparte; la letteratura classica era soffermata da quella romantica.

Ma la rivoluzione più profonda era rappresentata dalla storiografia. Il Cristianesimo fu concepito in contrasto assoluto col Paganesimo e la Roma antica non ebbe, secondo gli iconoclasti, nessuna missione, nè precorritrice, nè preparatrice. Il grido « chi ci libererà dai Greci e dai Romani » non era un paradosso letterario: esso sgorgava realmente dal cuore dei dotti, dall'intelligenza, dall'erudizione. Roma fu assalita violentemente dalla Rivoluzione politica francese, ma a tutte le violenze avrebbe potuto opporsi il fatale ritorno di ciò che fu. Più grave fu l'assalto da parte della rivoluzione metafisica ger-

sec. XIX. Apostoli come il Lamennais se ne fanno eco: filosofi italiani come Alessandro Verri dichiarano vana la civiltà del paganesimo. Melchiorre Delfico, proprio illustrando il maggior fiore della flora romana, il diritto, scriveva (Napoli, 1815): « I Romani nè conobbero, nè possedettero mai la vera grandezza nei sentimenti civili o politici: con ferocia e malafede poterono facilmente distruggere l'Italia libera e già incivilita dalle leggi dei savi e dalla filosofia ». ¹⁾

Nè si creda che queste fossero voci isolate. Un mediocre scrittore, Appiano Buonafede, vide un suo volume antiromano *Conquiste celebri* raggiungere tre edizioni in cinquant'anni, segno del permanere di uno stato d'animo antiromano: anche se al posto di Cesare si potrebbe leggere patriotticamente Napoleone, che, invece, aveva trovato in Roma il blasone pel suo imperialismo europeo, e risuscitato, non ultima delle sue gesta, il classicismo.

Ma proprio a due tedeschi e all'italiano Carlo Fea si dovette la vittoriosa controffensiva che rimise sulle are la Dea Roma.

Giovanni Winckelmann restaurò idealmente i monumenti di Grecia e di Roma (e più di Grecia che di Roma) e ricostruì dinanzi agli occhi atto-

¹⁾ EVA TEA, *art. cit.*, p. 232.

Edoardo Gerhard, forse per noi più interessante del Winckelmann, fece dell'archeologia romana una scienza, e il suo impulso può dirsi ancora operante.

Carlo Fea, insieme con gli Italiani su citati, dette un indirizzo italiano e romano alle ricerche, le fece sue, le pose a servizio della civiltà nostra. Il grande Ennio Quirino Visconti scompare, ad esempio, accanto al Winckelmann, che quasi dà il nome ad un'epoca; ma Carlo Fea, forse con minore ingegno, riesce a soverchiare i contemporanei e a determinare una corrente di pensiero, a scoprire un perchè nella storia rivelata dai monumenti. Che sarebbero altrimenti l'archeologia e la stessa storia dell'arte, se non servissero a illuminare e a spiegare la civiltà umana?

La preparazione giuridica giovò certamente al Fea, a spronarlo alla sua riscossa romana e poi a preparare le linee di una « scienza nuova » storica, che forse nella sua mente si contrapponeva a quella del Vico.

L'archeologia non poteva essere più, come prima del Winckelmann, semplicemente aneddotica o biografica. Diventava una scienza a sè: un fenomeno sociale, cioè accessibile a tutti, come la letteratura.

L'opera viene completata dal Fea, che rende patrimonio del popolo italiano la storia, rivelata dalle colonne rialzate, dalle epigrafi inter-

pretate, dai mari compietate e perino dane stratificazioni geologiche.

Ma se la risurrezione dell'antica *civitas* era una delle maggiori conquiste del secolo, se i monumenti si trasformavano in documenti di storia della civiltà, la spina dorsale del nuovo pensiero non poteva essere che giuridica. E Roma e il Medioevo proprio questo insegnavano. ¹⁾

Vuole la sorte che la qualifica di avvocato abbia da un secolo accompagnato il nome del Fea. Nato — ho già ricordato — il 4 giugno 1753 in Pigna « contea di Nizza » come allora si diceva, formò in Nizza la sua giovinezza e poi per una lettura del Totti *Ritratto di Roma moderna* ²⁾ si spinse a venire in Roma, sbarcando — tempi beati — a Ripagrande. A Roma aveva uno zio materno, il giurista di buona fama Francesco Mazzei, che gli fu maestro anche dopo conseguita la laurea alla Sapienza. Divenne così avvocato della Curia Romana; ma, per fortuna, rivolse il suo talento giuridico alla storia e all'archeologia. Aggiungo in appendice documenti sulla sua carriera scolastica nella « Sapienza » di Roma, a complemento della biografia fin qui nota.

¹⁾ *Ultimatum sopra il dominio indiretto della S. Sede sul temporale de' Governi*, Roma, Contedini, 1825, in 8°. *Il diritto sovrano della Santa Sede sopra le Valli di Comacchio e sopra la Repubblica di San Marino*, Roma, Stamperia Camerale, 1834, in 8°.

²⁾ ANTONIO COPPI, *Cenni biografici. ecc.*, cit.

Le rovine antiche erano da secoli considerate *res nullius* e le storie delle distruzioni od occupazioni operate da famiglie potenti formano un grosso volume pubblicato dal Fea nel 1806, per difendere i diritti dell'Erario sul Pantheon.¹⁾

Mirabile è la distinzione che egli riprende dal vecchio Spada, tra i diritti della Camera Apostolica «*quae pertinent ad interesse bursale et pecuniarium*»; e i beni della *Sede Apostolica* «*quae pertinent ad honorem et jurisdictionem, ut declarat Bartholus*». E tutto ciò che riguardava la Santa Sede, cioè la Chiesa e la sua sovranità, non poteva essere occupato o manomesso da alcuno e la Santa Sede poteva benissimo demolire gli edifici nuovi fabbricati sopra gli antichi, anche se nessuna legge ne avesse mai vietata la costruzione.

Il Fea chiama, questo, un ramo del Diritto pubblico (*huius civitatis*),²⁾ dottamente rifacendosi alle Pandette e alla «fulminante degli Imperatori Leone e Maiorano» (Novell. Tit. 6 post Cod. Theodos., p. 625, Paris, 1586), confermata

¹⁾ *Dei diritti del Principato sugli antichi edifizii pubblici sacri e profani*, Roma, tip. Fulgoni, 1806. Vedi inoltre i numerosi opuscoli a proposito di ritrovamenti archeologici.

²⁾ *I reclami del Foro Traiano esposti al pubblico e giustificati* dall'avv. D. CARLO FEA Commissario delle Antichità, Roma, 1832, nella Stamperia della R. C. A.; ma la dottrina è ripetuta nelle numerose pubblicazioni che accennano ai diritti demaniali dello Stato sulle antichità.

ancine dano Statuto di Roma, ed. 1656. ma l'interessante della tesi sta nel supposto che la Santa Sede sia la continuatrice ed erede del patrimonio edilizio dell'Impero Romano.

Non ascriveremo certo il Fea tra i grandi giuristi, benchè egli abbia lasciato orme in più campi, e in modo specifico in quello del diritto sulle acque e fontane.¹⁾ Ma lo ascriveremo tra i giuspubblicisti sul tema *appassionante*, appena qui delineato, del particolare diritto della Santa Sede sui monumenti del passato. Certamente si deve a lui la corrente giuridica che dette origine al famoso Editto Pacca, che è del 1820 e tutt'altro che tramontato.

A parte quest'originalità giuridica, il Fea può dirsi un discepolo del Winckelmann?

Egli si piega dinanzi a lui e cura l'edizione romana della sua *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*,²⁾ premettendovi un *Saggio sulla storia delle rovine di Roma* nel quale è esposta la sua dottrina sulla missione di Roma (aveva trent'anni), dimostrata con documenti medioevali da lui pazientemente raccolti in gioventù.

¹⁾ *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma, perdute e modo di ristabilirle, ecc.*, Roma, Stamperia Camerale, 1832, in folio.

È da notare anche la sua competenza in geologia e scienze naturali, indispensabili negli studi archeologici, come s'è riconosciuto dal Boni in poi.

²⁾ Roma, dalla Stamperia Pagliarini, 1783-1784; tomi 3, in 4°.

Qui cade opportuno ricordare che un medioevo e dire Dante è veramente la stessa cosa. Ora è noto che il Fea, bibliotecario della Chigiana, ebbe necessità di collazionare i codici danteschi ivi conservati, e Dante fu il suo naturale maestro sull'interpretazione della monarchia universale di Roma. E con Dante prepararono l'anima dell'archeologo Virgilio ed Orazio, Plinio e Stazio, da lui amorosamente studiati e curati per le stampe. ¹⁾

Il classicismo, il cristianesimo, il medioevo dantesco, la stessa origine dallo Stato sabauda già volto a dilatarsi sull'Italia, ci permettono di sco-

¹⁾ *Miscellanea filologica, critica e antiquaria, nella quale si emendano e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio e di altri e si riportano molte notizie di scavi di antichità e delle cose annedote di uomini illustri*, tomo I, Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1790, in 8°.

Q. Horatii Flacci opera, Parmae, in Aedibus Palatinis, 1791. Typis Bodonianis, 1791, in foglio grande (direttore dell'edizione).

Saggio di nuove illustrazioni filologiche-rustiche sulle Egloghe e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime, e in secondo luogo di correzioni, ed illustrazioni delle Eneidi, Roma, per Tommaso Pagliarini, 1799, in 8°.

Quincti Horatii Flacci, Opera ad Ms. Codices Vaticanos, Chisianos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque, plurimis in locis emendavit, notisque illustravit, praesertim in iis, quae Romanas antiquitates spectant, CAROLUS FEA, I. C., Bibliothecae Chisianae et Romanarum Antiquitatum Praefectus. Editio romana prima post principem. Romae excudebat Franciscus Bourlié anno MDCCCXI. Prostant apud heredes Raggi Bibliopolas tomi 2 in 12° (Editio secunda sine notis serio adcurata — Roma, 1827, in 12°).

nazionale dei problemi che tormentavano l'epoca.

Nella Biblioteca Vaticana ¹⁾ vi sono tre opuscoli del Fea — ma anonimi — intitolati: *Motivo di conforto agli Italiani nel venturo anno MDCCXCVII*, Petropoli, 1796; *Paranèsi agli Italiani e specialmente ai popoli dello Stato Ecclesiastico e al Popolo Romano nelle presenti circostanze*, Petropoli, 1796; *Lo sprone d'oro al Patriottismo Romano*, s. n. t.

Il *Motivo di conforto* fu tradotto in tedesco e in inglese: vero manifesto di propaganda antinapoleonica a servizio della politica pontificia minacciata da Tolentino.

La *Paranèsi* è un vero grido di guerra, a torto dimenticato (ma già: questo Fea minore è quasi uno sconosciuto), quando si vuol documentare lo stato d'animo degli Italiani « liberati » dai Francesi !

Lo *Sprone* è adoperato per i Romani, perchè si destino, diano oro alla Patria e soldati agli eserciti.

Questo l'uomo che, pieno il cuore del fascino di Roma e d'Italia — creature eternamente vive, anche se poco riconoscibili sotto ai veli — ed erudito secondo la grande tradizione del Settecento, si accingeva a diventare il mago benefico delle

¹⁾ Racc. Gen.; *Miscellanea F. 8*. Citati, meno *Lo sprone*, in *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani*, vol. I, 1880, pp. 115-124, di autore anonimo.

Roma che aveva dinanzi agli occhi e dell'Italia intraveduta sul cielo crepuscolare, egli cercherà nei monumenti i documenti di una missione romana nel mondo.

Questa missione di Roma comincia con Romolo,¹⁾ e il Fea, basandosi sulla stessa testimonianza dei Romani e sull'interpretazione dantesca, vi costruisce intorno «l'idea d'una nuova storia romana». Idea, forse, più che dottrina.

Per lui Romolo è come un Mosè o un San Paolo: un profeta, un'anima straordinaria. Così egli precisa la missione di Romolo: «mente sublime, tanto lodata da Cicerone nella *Repubblica* volendo fabbricare per disposizione divina in questa regione una città che immaginò dover essere *la Capitale di un grande Impero*, quale è stata, e *Città Eterna*; con sommo avvedimento scelse il Monte Palatino... *locum delegit et fontibus abundantem, et in regione pestilenti salubrem*». ²⁾

¹⁾ *Delle lodi di Romolo e di Roma, secondo l'idea di una nuova storia romana, Discorso accademico*, Roma, 1832, in 8°.

Considerazioni sull'Impero Romano da Romolo ad Augusto, e da questo per l'epoca cristiana fino all'anno 767, Roma, 1835, in 8°.

Introduzione, cit., alla traduzione del Winkelmann, ecc.

²⁾ Lib. 2, cap. 5-6, in: CARLO FEA, *Storia delle acque*, Roma, 1832, nella Stamp. R. C. A., p. 1.

civile; negarlo sarebbe stato rinnegare la più alta autorità spirituale comparsa prima del Cristianesimo.

E polemizza contro i maggiori corifei e studiosi della tesi antiromana. L'archeologia gli dava ragione. Gli dà ragione ancor oggi, inchinandosi alla sua intuizione sulla verità dell'epoca regia messa in dubbio dal Niebhur.

Il Winckelmann, di cui Carlo Fea era il più diretto continuatore, è il suscitatore della visione greca dell'arte e della vita. Carlo Fea ne completa l'opera suscitando la visione romana dell'arte e della vita. Il Winckelmann sposava la sua visione alla metafisica molto nebulosa dei nuovi tempi. Ma il Fea faceva molto di più, e se discepolo può dirsi, è discepolo che supera il maestro. Egli dava un contenuto concreto alla fredda o romantica archeologia del Foro o delle Terme: la rivestiva col diritto romano, l'animava con un pensiero che voleva essere il substrato della civiltà cristiana, la spingeva consapevolmente — si noti — sul terreno politico, creando e difendendo una tesi di cui egli stesso non vedeva i confini così chiaramente come noi possiamo oggi vederli: forse nei tempi più oscuri del Risorgimento Carlo Fea costruiva e lavorava per l'Italia.

Il «diario» archivistico che segue si limita a ricordare il Fea quale Commissario al Foro Ro-

mano, tralasciando le altre zone archeologiche di Roma, nonchè l'erudito e il filologo che abbiamo appena ricordato: il Foro è il mistero millenario scoperto dal Fea nel suo significato più riposto e che egli rende essoterico; un significato che non è ancora, nè lo sarà forse mai, definitivo.

M'incoraggia a compilarlo un altro diario, pubblicato in questi ultimissimi anni, col titolo *L'opera di Giacomo Boni al Foro e al Palatino* da Eva Tea, ¹⁾ che già mi è accaduto di citare. La Tea prende le mosse da tempi recenti, e non le dispiacerà se qui si ricorda l'insigne visione del più vero e grande precursore del Boni. È interessante rilevare lo « schema » degli scavi che il Boni si proponeva di attuare, e il loro fine che trascende — come nel Fea — la mera ricerca archeologica:

1^a Parte: *il Foro Sacro*: « monumenti che hanno rapporto con la vita religiosa dell'Urbe, dal tempio di Vesta alle basiliche cristiane, testimoni dell'età nuova ».

2^a Parte: *il Foro Civile*: « monumenti che rispecchiano la vita e le istituzioni dello Stato, dal Sepulcretum agli archi trionfali e alle colonne onorarie ».

3^a Parte: *Le vie*: « topografie delle strade per cui il pensiero civile si irradiò dalla valle forense nel mondo ».

¹⁾ In « Archivi », a. XIX, 1952, fascicoli 1-2 e 3-4, ed a. XX, 1953, fascicoli 1-3 e 4.

Boni un significato esoterico che deve svelarsi ai non iniziati. Così la *Via Sacra* è il simbolo della Federazione romano-latina-sabina dal Palatino al Capitolium. « Rappresenta le aspirazioni delle prime razze italiane, come quelle di altre nobili stirpi umane; vedi la Via Sacra di Eleusi, le vie sacre dell'India, il *Tao ideale* o la via assoluta della Cina, conducente ad uno stato perfetto della vita collettiva ».

Così ancora « il trono dei Cesari coincide con l'asse del *mundus* »; e « sul *clivus sacer* presso il tempio di Giove Statore e a Porta Mugonia [i *lares pubblici*] rappresentano le energie etniche, le riserve della forza vitale della stirpe, non ancora apparse all'esistenza o tornate latenti. E, via via, « *Vesta*, focolare sacro, e *Iturna*, fonte sacro; triplici fuochi e triplice acqua nella casa delle Vestali; sistema trinitario ariano; contaminazione suprema dei sacrari di Stato romani, operata nell'alto medioevo ».

Non si può certo affermare che il Boni ripettesse dal Fea. Non sembra anzi che lo stimasse molto, non solo perchè non è tra gli autori da lui citati ad onore, ma la stessa Eva Tea, che è depositaria del suo pensiero, ricorda ironicamente nel citato articolo (p. 2^a) che nel rintracciare il *lapis niger* e la « tomba di Romolo », furono trovate monete di Pio VII e una pipa tirolese « *biglietti da visita* lasciati dagli scavi del

Tournon e del Fea»! Questo proprio doveva toccare al Fea, restauratore del culto di Romolo!

ELENCO DELLE FONTI DELL'ARCHIVIO DI STATO
DI ROMA DA CUI SI PUÒ FORMARE IL DIARIO
DEGLI SCAVI NEL FORO ROMANO DURANTE IL
PERIODO 1800-1836.

Commissione per gli abbellimenti di Roma; 1810-1814.

Governo Francese; bb. 29, 75, 76.

Camerali; Parte II - Accademie - Archeologia, b. 3, fasc. 5.

Antichità e Belle Arti, b. 6, fasc. 192, 193; b. 7 fascicoli 199, 207; b. 9, fasc. 240; b. 10, fasc. 258.

Camelengato; Parte I, Tit. IV - Antichità e Belle Arti - fasc. 1, 20, 106, 160, 231, 282, 330, 354.

Parte II, Tit. IV - fasc. 6, 36, 120, 255, 347, 409, 461, 585, 522, 601, 836, 915, 21, 24, 26, 54, 95, 98, 104, 105, 116, 131, 149, 165, 480, 507, 557, 604, 633, 655, 666, 706, 720, 736, 857, 1029, 1028, 1111, 1319, 1335, 1582, 1568, 1592, 1596, 1643, 1644, 1631, 1632, 1662, 1663, 1666, 1708, 1753, 1776, 1778, 1813, 1892, 1894, 1921, 1925, 1947, 1967, 2040, 2098, 2178, 2253, 2260, 2303, 2348, 2411, 2790, 2831, 2951, 3011, 3024, 1135, 1166, 1238, 1265, 1319, 1320.

Tesorerato (1814-1847): Tit. XVII - Belle Arti, b. 478.

Tesorerato Generale: Div. V - Lavori Camerali, bb. 1, 2, 3, 9, 10, 143.

Consiglio d'Arte: Verbali dei Congressi settimanali del Consiglio d'Arte, b. 242 - Pareri.

Computisteria Generale: Div. V, bb. 65, 288.

di Roma.

Tit. XLVIII - Monumenti pubblici antichi.

Ministero dei LL. PP.: Fabbriche - Escavazioni - Affari Speciali.

Giornali dell'epoca.

I LAVORI NEL FORO ROMANO DAL 1810 AL 1836.

1810-1816. COLOSSEO. - Si aprono cavi nel Colosseo e si forma la strada ellittica intorno all'Anfiteatro. Per il deposito degli sterri si occupano successivamente varie parti degli orti del Principe Colonna già spettanti alla Congregazione della Missione di S. Andrea (atto di acquisto 6 febbraio 1798). Ripristinato il Governo Pontificio la «Suprema aggiunta» ed in seguito la «Commissione degli abbellimenti» prosegue i lavori del Colosseo, estendono l'occupazione degli orti che destinano a pubblica passeggiata.

1817. TEMPIO DI CASTORE. - Scavi presso il Tempio creduto già di Giove Statore ed ora di Castore.

Nota. - Vedi «Notizie del Giorno», 6 febbraio 1817.

1817. TEMPIO DELLA CONCORDIA. - Sul vero Tempio della Concordia ultimamente scoperto (avv. Carlo Fea).

Nota. - «Notizie del Giorno», 7, 14, 21 agosto 1817.

1819. OSPEDALE DELLA CONSOLAZIONE. - Nell'ospedale della Consolazione vicino alla stanza incisoria si è rinvenuto un frammento di iscrizione.

Nota. - Idem, 1819, n. 4.

1819-1821. ARCO DI TITO. - Guerrieri, Tesoriere generale, affida al cav. Stern il restauro dell'Arco di Tito. Il cavaliere Stern si fa coadiuvare da Bosio «giovane studente

dall'arch. G. Valadier. Preventivo dello Stern scudi 5500.

Nota. - *Camerlengato*, parte I, tit. IV, fasc. 106. « Istoria del riattamento dell'Arco di Tito » dell'arch. G. Valadier, 26 novembre 1821.

1821, aprile 1-settembre 30. FORO ROMANO IN GENERALE.

- Trasporto di terra metri cubi 4500. Spesa del medesimo sc. 1491, 17, 5.

1821, aprile 20. - Il Commissario Carlo Fea scrive che la Commissione delle antichità è concorde nella necessità di trasportare la terra prima di fare nuovi scavi, loda che si siano cominciati i trasporti alla Colonna di Foca dichiara che la Duchessa di Devons desidera di contribuire agli scavi.

1821, maggio 9. - La Commissione disapprova la richiesta di chiudere alcuni dei cavi al Foro Romano.

1821, maggio 30. - Visita della Commissione. Pavimento del Tempio della Concordia, tutto in lastre di giallo antico e pavonazzetto, colla gran soglia a gradino in Portasanta. Date istruzioni per gli sgombri di terra ivi e alla colonna di Foca. Valadier presenterà un piano.

1821, giugno 10. - Progetto generale Valadier con annessa pianta.

Nota. - Restano, secondo il preventivo 19 marzo 1821, n. 485, m. c. 8239, 387 per la spesa presunta di sc. 2730: 30: 4. *Camerlengato*, parte I, tit. IV, fasc. 20. Manca la pianta che doveva esservi allegata.

1822. - Progetto dell'Abate Angiolo Uggeni per lo sterramento del Foro Romano. Pianta e dichiarazione a stampa.

1823, luglio. TEMPIO DI GIOVE. - Il Conte di Blacas, già ambasciatore di Francia presso la S. Sede, fa scavare « nelle vicinanze del Tempio di Giove Tonante prossimo all'antico Tabulario », e del Tempio « creduto della Con-

colonna del Foro Romano?». Si ritrovano « preziosi blocchi di marmo con finissimi intagli di scorniciature ed ornati che decoravano gli anzidetti Tempii ».

Nota. — Lettera del Valadier al Card. Pacca, Camerlengo, del 16 luglio 1823 e relazione dello stesso sopra lo stato dell'Arco prima dei restauri. Il Valadier coglie occasione di questi ritrovamenti per sollecitare l'esecuzione del suo piano, proponendo di cominciare a scavare « dalla Cordonata che dal Foro ascende al Campidoglio sino all'altra strada verso le carceri del Campidoglio giungendo sino al principio del parapetto di detta Cordonata all'angolo del Tempio creduto della Concordia ». *Camerlengato*, parte I, tit. IV, fasc. 20.

1824, aprile 9. TEMPIO DELLA PACE. — Il Card. Pacca ordina all'ing. Valadier il trasporto al Campidoglio di « una colonna scritta di marmo bianco ordinario di palmi 1 × 5 circa, esistente nell'ultimo Arco del Tempio detto della Pace ». (Cfr. Verbale della Comm. 27 marzo 1824: « una colonna di palmi nove scritta colla memoria delle dimensioni di un giardino »).

Nota. — *Camerlengato*, parte I, tit. IV, fasc. 1.

1824, maggio 24. — Il Card. Pacca, Camerlengo, approva la proposta dell'ing. Valadier di collocare nei cavi del Tabulario i superstiti avanzi di sculture del Tempio di Giove Tonante, di recente rinvenuti nello scavo fatto ai pie' dello stesso abulario.

Nota. — *Camerlengato*, parte I, tit. IV, fasc. 20; *Camerlengato*, parte II, tit. IV, fasc. 95.

1824, maggio 19. ARCO DI TITO. — L'avv. Carlo Fea, Commissario delle Antichità, prega Mons. Presidente delle Strade di avvertire il Valadier che i carri passando sotto l'Arco di Tito lo danneggiano.

Nota. — *Camerlengato*, parte I, tit. IV, fasc. 20.